

## Rapporti fra generazioni: un dialogo difficile ma non impossibile

### Abstract

Oggetto del saggio sono le difficili comunicazioni fra generazioni, in particolare l'assenza di un «testamento» (Arendt) che motivi l'impegno dei giovani. Riprendendo M. Mead – culture postfigurative, cofigurative e prefigurative –, l'A. ricostruisce l'emergere in Italia di nuove culture giovanili dal dopoguerra ad oggi. Integrando la prospettiva storica sulle generazioni con l'idea di “negoiazione identitaria” (Abrams), l'A. ipotizza l'emergere, su questa base, di forme di dialogo possibili.

Parole chiave: generazioni, impegno, negoziazione, dialogo.

### Abstract

The paper focuses on the difficult communication between generations, in particular on the lack of legacies (Arendt) for young people's commitment. With reference to Mead's definition of postfigurative, cofigurative, prefigurative cultures, the A. reconstructs the development in Italy of new youth cultures from the 1950s to the present day. Integrating the perspective on intergenerational relationship with the “identity negotiation” (Abrams), the A. assumes that new forms of dialogue can result.

Keywords: generations, commitment, negotiation, dialogue.

### 1. Introduzione

Uno dei principali problemi connessi alla questione generazionale è rappresentato, oggi, dall'apparente assenza di condizioni che rendano possibile un “patto fra generazioni”, finalizzato a recuperare il senso di un impegno comune per il futuro, ricucendo la circolarità interrotta fra memoria e futuro negli orizzonti temporali contemporanei (Leccardi, Jedlowski, Cavalli, 2023).

Per alcuni studiosi e commentatori, il “patto” è reso impossibile dalle difficoltà di comunicazione fra generazioni diverse. Sono difficoltà attribuite a una cesura irreversibile fra i “mondi” in cui si sono formati i meno giovani e la realtà attuale che costituisce il “mondo” dei più giovani. Nel generale disorientamento dei con-

temporanei di fronte al rapido succedersi di cambiamenti inimmaginabili sino a poco tempo fa, si crea un vuoto di significato che interrompe il legame tra passato, presente e futuro, rendendo obsoleta l'idea stessa di trasmissione culturale fra generazioni.

L'assenza di significato richiama alla mente la situazione denunciata da Hanna Arendt (1961; tr. it. 1991) in merito alla crisi dell'agire politico degli anni '60. Una crisi generata, a suo avviso, dal fatto che, come osserva Dal Lago nell'*Introduzione* al suo libro, «il tesoro della libertà di agire è impossibile da trasmettere in un mondo che non attribuisce senso all'agire in pubblico» (1991, 18). Guardando alle generazioni del secondo dopoguerra, Arendt osservava che esse avevano ricevuto un'eredità senza «testamento» (1961; tr. it. 1991, 27), vale a dire, in quel caso, un'eredità priva del senso dell'agire racchiuso nella memoria collettiva della lotta per la liberazione dal nazismo, quindi priva delle ragioni morali che avevano sostenuto “l'agire con gli altri” in quella fase del passato. Ciò ha provocato una frattura nella memoria e nella sua connessione con le motivazioni per l'impegno nel presente, non dissimile da quella riferita alla realtà contemporanea, di cui tratta, a sessant'anni di distanza, il testo di Leccardi, Jedlowski e Cavalli.

In gioventù, la generazione degli attuali anziani ha sperimentato quella “frattura”, cercando nuovi modi di “agire con gli altri”, confluendo nella galassia di proposte politiche, anche molto differenziate, della stagione dei movimenti studenteschi. L'eredità che hanno ricevuto i loro figli, l'attuale generazione dei genitori, già segnata dalla frattura originaria, è stata a propria volta privata di un «testamento», secondo molti. Ha ricevuto, cioè, un messaggio di sfiducia, distacco, apatia (Cavalli 1985; Ricolfi, Sciolla 1980), nella misura in cui il fallimento delle tensioni rivoluzionarie ha creato reazioni di frustrazione e disincanto nella generazione precedente, disorientata dall'incertezza crescente di un mondo in rapida trasformazione<sup>1</sup> negli anni '80 e '90. Questa diagnosi andrebbe valutata attentamente, in quanto, come si vedrà, trascura aspetti importanti della

---

1 In tema di incertezza, insicurezza, perdita del futuro, faccio riferimento all'introduzione di questo volume. Mi permetto, inoltre, di rinviare a Rampazi (2009)

realtà giovanile dell'epoca, che vanno tenuti presenti quando ci interroghiamo sulla memoria di quel periodo e, di conseguenza, sul tipo di eredità che rimane all'attuale generazione di giovani. In particolare, occorre chiedersi se il concetto di una nuova frattura culturale sia adeguato – sino a che punto e in che senso –, per spiegare le attuali difficoltà di dialogo intergenerazionale.

In queste pagine, vorrei concentrarmi su tali interrogativi, prendendo le mosse dall'ultimo lavoro di Ulrich Beck sul modo in cui l'attuale «metamorfosi del mondo» influisce sui rapporti fra generazioni (2016; tr. it. 2017), determinando un *rovesciamento* di ruoli al loro interno, per quanto riguarda l'acquisizione di conoscenze utili per orientarsi nel presente e individuare una strada verso il futuro. Per Beck, il fenomeno va collegato a una frattura insanabile fra le generazioni, prodotta dal profilarsi dei nuovi scenari globali.

Una frattura analoga, con lo stesso rovesciamento di ruoli, era stata segnalata, anni prima, da Eric Hobsbawm come conseguenza della rivoluzione culturale degli anni '60.

Entrambi gli autori, quindi, denunciano una cesura storica, riferendola, tuttavia, a momenti differenti degli ultimi sessant'anni. Ciò pone il problema di capire che cosa sia successo in quei decenni, nel passaggio che ha coinvolto la generazione di mezzo: quella degli attuali genitori. A tal fine, può essere utile porsi in una prospettiva più ampia, prendendo in considerazione le tesi di Margaret Mead sulle diverse modalità con cui si configura, nella storia delle comunità umane, il legame con la tradizione culturale nelle dinamiche intergenerazionali. Mead identifica tre diversi modelli, l'ultimo dei quali ruota attorno all'idea del rovesciamento di ruoli in questione, aprendo la strada alla domanda su come il nuovo prenda forma nel corso del tempo, intrecciandosi con la sopravvivenza dei modelli precedenti.

Dalle tesi di Mead derivano utili spunti di ricerca, in una duplice direzione. Da un lato, portano nuovi motivi a sostegno della tendenza emergente negli *Youth Studies* a connotare storicamente il concetto di “generazione”. Una connotazione che andrebbe integrata, a mio avviso, introducendo il tema della *negoziante* intergenerazionale. D'altro lato, queste tesi sollecitano la ricerca

empirica a tenere presente l'intreccio dinamico delle diverse prospettive ed esperienze di vita di tutti i soggetti – giovani, adulti, anziani – implicati nei rapporti intergenerazionali, mettendo in luce ulteriori motivi di differenziazione interna alle generazioni, oltre a quelli solitamente considerati, come cercherò di illustrare con riferimento alla realtà italiana contemporanea.

L'obiettivo è mostrare che, estendendo la visuale ai tempi lunghi della storia e alla complessità delle figure coinvolte nelle dinamiche relazionali, vi sono buone probabilità di riuscire a cogliere potenziali spiragli per un agire condiviso, suscettibili di contrastare le derive nihiliste, retrotopiche, privatistiche, che pullulano sulla scena politica e sociale contemporanea.

## *2. Il rovesciamento dei ruoli fra generazioni: un fenomeno con radici lontane*

Nella *Premessa* al suo libro pubblicato postumo, Beck (ivi) evoca la sensazione, provata da molti, di vivere in un mondo «fuori dei cardini», di fronte al quale la reazione più comune è il disorientamento. L'impossibilità di capire il mondo deriva, a suo avviso, dal fatto che si continuano a leggere le trasformazioni delle società contemporanee in termini di «cambiamento», concentrando cioè l'attenzione su «una caratteristica del futuro della modernità – la trasformazione permanente – mentre i concetti di base e le certezze su cui poggiano, rimangono costanti» (ivi). In realtà, osserva, siamo in presenza di una «metamorfosi», che «destabilizza proprio quelle certezze», nella misura in cui «ciò che fino a ieri era impensabile oggi è reale e possibile» (ivi), *in primis*, il rischio sempre più reale e incombente della scomparsa della vita stessa sul Pianeta. «Per cogliere questa metamorfosi del mondo – prosegue Beck –, è necessario indagare i nuovi inizi, puntare lo sguardo su ciò che sta emergendo dal vecchio, cercare d'intravedere, nel tumulto del presente, le strutture e le norme future» (ivi, 5). In questo quadro, la «problematica generazionale è un esempio importante in cui confluiscono le figure e i momenti della metamorfosi del mondo» (ivi, 197).

La principale questione al centro della «problematica generazionale» cui allude Beck consiste nel fatto che il tradizionale modello dei rapporti tra generazioni, basato sul criterio della “socializzazione”, crolla per il venir meno di un prerequisito essenziale: il fatto che «i genitori e la vecchia generazione sappiano e possano indicare ai giovani la strada» (ivi, 199) per l’agire nel contesto sociale in cui si preparano a entrare. Questo modello è compatibile con una situazione di «cambiamento», ma non con la «metamorfosi», in cui scompare la possibilità stessa dei meno giovani di «indicare la strada».

La frattura insanabile, con un rovesciamento del rapporto fra generazioni, per Beck, è quindi un fenomeno nuovo, che interessa specificamente il panorama sociale contemporaneo.

Tuttavia, osservazioni analoghe si trovano anche in lavori meno recenti, riferiti a situazioni verificatesi ormai parecchi decenni orsono. Ciò consente di ipotizzare che, anziché collegarsi a una metamorfosi compiuta, questi fenomeni si collochino, piuttosto, entro una fase politico-culturale, tuttora aperta, di «interregno», in senso gramsciano (Gramsci 1975, 311). Una fase di crisi lunga, come lunghi sono i tempi della storia, «in cui il vecchio muore e il nuovo non può nascere» (ivi), quantomeno non si può affermare compiutamente e consolidare, in una convivenza difficile nella quale «si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (ivi).

I prodromi di questa fase vanno ricercati nel disordine seguito alla Prima Guerra mondiale, quando si è posto il problema di capire se i giovani come generazione, dovessero necessariamente associarsi a una rottura del tempo storico e a un mutamento dei ruoli fra le generazioni.

Nel 1994, Hobsbawm (tr. it. 1995, 377), collegava il fenomeno alla «rivoluzione culturale» degli anni '60 del Novecento, con il «sorgere di una cultura giovanile, straordinariamente potente, [che] indicò un mutamento profondo nella relazione tra le generazioni» (ivi, 381). Perno di tale cultura era l’idea di «gioventù, in quanto gruppo autoconsapevole che si estende dalla pubertà [...] fino ai venticinque anni circa», che si configurava come «un agente sociale indipendente» (ivi). Tre erano, per Hobsbawm, le novità che essa prospettava. Innanzi tutto, il fatto che la gioventù non fosse «vista

come uno stadio preparatorio all'età adulta, ma, in un certo senso, come lo stadio finale del pieno sviluppo umano» (ivi, 382). La seconda novità riguarda il fatto che «ciò che i figli potevano imparare dai genitori divenne meno evidente di ciò che i genitori non sapevano e che invece i figli conoscevano. *Il ruolo delle generazioni veniva rovesciato*» (ivi, 384, corsivo mio). La terza novità, quantomeno nelle società urbane, fu «il suo stupefacente internazionalismo» che aveva favorito il sorgere di «una cultura giovanile mondiale» (ivi, 385).

Ancor prima di Hobsbawm, la frattura culturale da cui nasce un rovesciamento del ruolo delle generazioni è stata al centro di una riflessione di Margaret Mead (1970; tr. it. 1972), nei primi anni '70. L'analisi di Mead merita attenzione almeno per due motivi. Innanzi tutto, perché prende le mosse da un interrogativo analogo a quello delineato in precedenza e inizia a suggerire una strada da percorrere per trovare qualche risposta. Inoltre, si colloca in una prospettiva storica molto più ampia rispetto a quella di Hobsbawm, proponendo una tipologia dei modelli culturali che, nella storia delle comunità umane, hanno governato i rapporti tra le generazioni e mostrandone le reciproche interferenze. Si svincola, così, lo sguardo dall'immanenza dell'attualità, evitando di confondere la *conoscenza* dei fenomeni con la *percezione* che ne abbiamo nello spazio dell'istantaneità.

Mead inizia constatando che, nei primi anni del secondo dopoguerra, il maggior problema per i giovani era l'*individualità*: i mutamenti intervenuti al termine della seconda guerra mondiale avevano creato una scena sociale caratterizzata da «opposte e contrastanti concezioni della nostra cultura in un mondo che già premeva su di noi con la televisione» (ivi, 9). Negli anni '70, in cui si colloca l'Autrice, si profila un problema diverso: quello dell'*impegno*. «A quale passato, presente o futuro può riferirsi un giovane che abbia degli ideali?», si chiede. Per l'uomo primitivo, il problema non sussisteva. Egli «era quello che era: uno del suo popolo [...] non poteva mutare il suo impegno» (ivi, 10). Nei secoli successivi, comparve il concetto di *scelta dell'impegno*, in coincidenza con lo sviluppo di nuovi sistemi di pensiero e «contrastanti concezioni di vita» (ivi). Nella seconda metà del Novecento, di fronte

al progressivo estendersi degli orizzonti di vita alla realtà globale e alla consapevolezza di un comune destino legato al rischio di scomparsa della vita umana sulla Terra, il tema dell'impegno si è iniziato a porre in termini nuovi. Da un lato, sussiste la possibilità di *assoluto non impegno*, giustificato dalla messa in dubbio di tutto ciò che lo aveva motivato in passato: la fede in Dio, nella scienza, nelle grandi ideologie e la fede stessa, in genere. D'altro lato, vi è anche chi si chiede: «posso impegnare la mia vita in qualcosa? Esiste alcunché nelle varie forme attuali di cultura che sia degno di essere conservato e contemporaneamente degno del mio impegno?» (ivi). È alla luce di questa domanda che Mead s'interroga sull'esistenza di «nuove possibilità per affrontare la nostra situazione, nuove basi per impegnarci», nella convinzione che «soltanto venendo a patti con il nostro passato e con il nostro presente, potrà esserci un futuro per quelli tra noi, vecchi e giovani, che partecipano all'intero ciclo» (ivi, 11).

A partire dalla centralità del rapporto tra passato, presente e futuro nelle dinamiche intergenerazionali, Mead distingue tre tipi di cultura: «*postfigurativa*, in cui i bambini apprendono soprattutto dagli anziani, *cofigurativa*, in cui sia gli adulti sia i bambini apprendono dai loro pari e *prefigurativa*, in cui gli adulti apprendono anche dai loro figli» (p. 31).

La cultura «postfigurativa» deriva il concetto di *autorità* dal passato. In queste società, i cambiamenti sono così lenti che «Il passato degli adulti è il futuro di ogni nuova generazione» (31).

Il modello «cofigurativo» inizia da una frattura nel sistema postfigurativo, che si può verificare per varie ragioni: catastrofe naturale che decima la popolazione soprattutto anziana, sviluppo di nuove tecnologie in cui gli anziani sono inesperti, migrazione dei giovani in un nuovo paese, una conquista o una conversione religiosa, fatto intenzionale durante una rivoluzione. È una situazione che si ritrova frequentemente nella storia, sin dall'antichità, e continua a verificarsi oggi. L'apparire di questo modello, comunque, non sostituisce completamente il precedente e sono sempre gli anziani a stabilire il modo e i confini entro cui si manifesta la configurazione nei giovani.

Nelle culture prefigurative, «ciò che si prefigura è l'ignoto» (ivi, 99), in una situazione in cui sarà il bambino e non, come in passato, il genitore o il nonno a impersonare il futuro.

Questo modello si delinea in una fase storica segnata da una novità radicale: tra il 1940 e il 1960, nota Mead, sono avvenuti fatti che hanno mutato definitivamente il sistema di rapporti dell'uomo con i suoi simili e la natura. Un evento spartiacque è stato lo scoppio della bomba atomica. Tutto ciò ha prodotto una drastica e irreversibile frattura fra le generazioni, diventata visibile alla fine degli anni '60, con un distacco tra le generazioni di tipo nuovo, «planetario e universale (ivi, 99).

È una situazione alienante, sia per i giovani, per i quali non solo i genitori non rappresentano più una guida, ma «non esistono più guide, né in patria né all'estero» (ivi, 116), sia per gli anziani, disorientati dalla nuova situazione che li rende incapaci «di offrire con sicurezza ai giovani degli imperativi morali» (ivi, 120), pur mantenendo, tuttavia, il controllo nelle proprie mani. Quindi, l'incomunicabilità fra giovani e meno giovani nasce quando i secondi continuano a esercitare un controllo privo delle ragioni che lo giustificavano in passato: la «fede» in una cultura di appartenenza da cui derivano imperativi morali. È una fede che i nuovi scenari hanno messo in discussione.

Si può, così, capire perché Mead sottolinei l'importanza di considerare, insieme all'alienazione dei più giovani, anche quella dei più anziani. Ed esprima la convinzione che la comunicazione fra generazioni si possa ristabilire, a condizione di essere intesa come dialogo, basato su «un vocabolario comune» (ivi, 118), tuttora da creare, a partire dalla consapevolezza di tutti gli interlocutori di confrontarsi con una situazione «nuova, senza precedenti e di dimensioni mondiali» (ivi). Qui si pongono due questioni: che cosa possano insegnare i genitori ai propri figli in un contesto prefigurativo e quale ruolo il passato può ancora assumere nei passaggi generazionali.

Rispetto alla prima, per Mead, il punto nodale è aiutare gli adulti a «insegnare ai propri figli non che cosa imparare ma come imparare e non in che cosa impegnarsi, ma il valore dell'impegno» (ivi, 135). Quanto al secondo problema, il passato si può recuperare, a condizione di considerarlo «strumentale», anziché



«coercitivo» (ivi), in modo da poter dislocare il futuro nel presente, anziché nel passato, secondo la prospettiva – ormai obsoleta – ereditata dalle culture postfigurative.

Sono spunti interessanti anche per il dibattito sociologico contemporaneo, *in primis*, perché possono contribuire alla riflessione sull'effettiva cesura (Sciolla 2005) esistente fra i riferimenti culturali giovanili e quelli dei rispettivi genitori e nonni, la cui gioventù è coincisa con una fase di complesse dinamiche intergenerazionali, attribuibili alla dialettica fra modelli culturali consolidati, da un lato e nuovi modelli emergenti a fatica, dall'altro. In secondo luogo, la via verso il dialogo prefigurata da Mead merita attenzione, alla luce dell'evoluzione avvenuta negli ultimi sessant'anni in tema sia di "memoria critica", sia di relazioni e pratiche quotidiane del "fare famiglia".

Per "vedere" queste potenzialità di dialogo, l'analisi sociologica deve attrezzarsi, aggiornando il suo approccio al concetto di "generazione".

### 3. Generazioni: tra continuità genealogica e rottura del tempo storico

"Generazione" è un concetto sfuggente, particolarmente se si considerano la commistione che vi confluisce fra aree di significato differenti e la confusione, frequente nell'uso pubblico, fra la sua consistenza scientifica e la sua strumentalizzazione da parte della cultura del marketing, che decreta la nascita di nuove generazioni di giovani con frequenza sempre più ravvicinata, idealmente coincidente con il tempo effimero delle mode.

La polisemia del concetto ha stimolato in anni recenti una gran mole di studi e ricerche nelle scienze umane, la cui rassegna esula dagli obiettivi del presente contributo. Mi limiterò, quindi, a pochi, sintetici richiami allo sviluppo dell'approccio sociologico su questo tema.

Per molto tempo – e, in parte, ancora oggi – le scienze sociali hanno usato il concetto di "generazione", con un significato molto prossimo a quello attribuito da Alessandro Cavalli (1994) al lin-

guaggio comune, per indicare, cioè, «il fatto che l'essere nati in un determinato periodo e aver vissuto gli anni cruciali della formazione in un determinato clima culturale, caratterizzato da particolari eventi storici, lascia una traccia sui modi di sentire, pensare e agire degli individui» (ivi<sup>2</sup>).

Si è, così, generata una confusione con “l'età come appartenenza di coorte” secondo l'approccio della *Life Course Research*, nella misura in cui l'età, oltre che come «fase della vita in cui si è collocati e da cui discendono diritti, doveri e ruoli socialmente riconosciuti», si declina anche «come posizione nel tempo storico condivisa con altri e da cui deriva l'incontro con specifiche circostanze storiche e connesse esperienze e possibilità di vita» (Olagnero 2025<sup>3</sup>).

La necessità per le scienze sociali di precisare meglio le specificità del concetto di generazione si è profilata quando è stato messo in discussione il criterio *top-down* della “socializzazione”, normalmente utilizzato dalla letteratura del secondo dopoguerra per definire i rapporti intergenerazionali, il cui punto nodale era il presupposto dell'autorità di cui godevano gli adulti in quanto depositari del sapere della tradizione. Con Mead, si può notare che ciò è avvenuto entro una cultura di tipo postfigurativo, in una fase storica in cui stavano maturando importanti cambiamenti di scenario prodotti dai processi di modernizzazione, che ponevano il problema della *continuità* del legame sociale. I modelli di vita proposti dagli adulti si rivelavano inadeguati alle nuove “regole del gioco”, precludendo a forme di co-figurazione, fonti di tensioni intergenerazionali, da comprendere nei loro effetti sul futuro degli assetti sociali consolidati.

Dagli interrogativi sulla natura, strutturale o contingente, di tali tensioni, si sono sviluppati due diversi percorsi di riflessione sui modi di circoscrivere il concetto di generazione.

---

2 Saggio, privo di numerazione di pagina, reperibile sul sito dell'Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani.

3 L'articolo è disponibile sul sito di *Cambio* nella versione “just accepted”, non ancora dotata della numerazione definitiva delle pagine.

Il primo ha privilegiato il significato genealogico del termine, con particolare riguardo ai passaggi generazionali nella famiglia, associando il concetto alla posizione dei vari componenti di questo nucleo entro la catena della generatività e al tipo di responsabilità attribuita a ciascun membro nel sistema di solidarietà familiare. È un punto di vista in cui balza in primo piano la linea di *continuità* che, nonostante i cambiamenti, garantisce la durata dell'entità "famiglia".

Il secondo è derivato dal rinnovato interesse per i giovani come ricettori e motori dei sintomi di un mutamento storico in atto. Secondo una prospettiva già emersa negli anni '20 (Burnett 2010). Grazie a Ortega y Gasset (1923) e soprattutto a Karl Mannheim (1928/1929; tr. it. 1974), si è venuto precisando un approccio storico sulle generazioni, rimasto inizialmente marginale, la cui riscoperta è dovuta all'interesse verso il protagonismo giovanile di fine anni '60. L'attenzione si è focalizzata, in particolare, sulle tesi di Mannheim in merito al significato storico del concetto, che nega valore di generazione alla semplice appartenenza di coorte. Al contempo, mette in rilievo la non omogeneità di condizioni, orientamenti e comportamenti derivanti dall'esposizione a uno stesso contesto storico di una stessa coorte d'età. Come è noto, Mannheim circoscrive il concetto di generazione alla fase giovanile della vita – quella «in cui gli individui si affacciano per la prima volta in modo relativamente autonomo sulla scena pubblica» (Cavalli, ivi) – e lo collega a un'azione politica intenzionale, posta in essere da una parte soltanto – le "unità generazionali" – di coloro che condividono la stessa posizione per età e contesto storico-sociale.

In tal modo, la ricerca si sottraeva alla logica omogeneizzante e de-storicizzata della prospettiva genealogica in sé, per valorizzare tanto le diverse configurazioni interne, per genere, condizione sociale, riferimenti culturali, quanto il diverso modo di combinare condizioni strutturali, orientamenti di valore, propensione all'agire nella costruzione della propria esperienza di vita.

Sono differenze destinate a diventare importanti nodi problematici per la ricerca sui giovani dei decenni successivi, segnati da ritmi accelerati di cambiamento, in un panorama globale sempre più incerto, contraddittorio, denso di rischi imprevedibili, quando

l'analisi della condizione giovanile ha attirato un interesse crescente da parte delle scienze sociali. Non deve dunque stupire che il forte sviluppo conosciuto dagli *Youth Studies* in anni recenti sia stato accompagnato dalla valorizzazione del concetto di generazione nella declinazione storica su accennata, al punto che esso è ormai diventato uno dei due cardini – insieme a quello di transizione all'età adulta – del lessico analitico degli studi sui giovani. Lo illustra, fra gli altri, Lidia Lo Schiavo (2023) con un'ampia e documentata ricostruzione delle molteplici articolazioni di questi studi, nei quali i concetti di “generazione sociale” e di “generazione politica” «nella loro riformulazione stanno attraversando una stagione di rinnovata salienza euristica nella sociologia dei giovani» (ivi, 37). Essi offrono utili strumenti interpretativi nell'ambito degli studi «sugli effetti della crisi economica globale sulla condizione giovanile e le diseguaglianze intergenerazionali, e nello studio delle soggettività di movimento contemporanee» (ivi).

Secondo Dan Woodman (2020), l'aggiornamento delle tesi di Mannheim è avvenuto lungo le dimensioni dell'“immaginazione sociologica” di Mills, vale a dire connettendo storia, struttura e biografia, con un approccio olistico, molto promettente per la ricerca sociale, secondo cui «una generazione è definita dalle regole del gioco che cambiano [...], intorno alle quali le persone si battono e prendono diverse posizioni, più che da un set di atteggiamenti mutato che i giovani hanno in comune» (39). In tal modo, la riflessione non solo si colloca nel tempo lungo della storia, sottraendosi all'episodicità del “qui e ora”, su cui è appiattito il discorso pubblico, ma si apre anche a una prospettiva processuale e relazionale che propone nuovi modi per «indagare i nuovi inizi», per riprendere Beck. In tale approccio sfumato e dinamico alle cesure e continuità generazionali, coerente con la complessità dei fenomeni in atto, a mio avviso, manca un tassello: non si precisa *come* si concretizza il rapporto intergenerazionale nella nuova prospettiva.

Manca, cioè, l'attenzione alla *negoziiazione* che prende forma da tale rapporto, in particolare della *negoziiazione identitaria*, secondo la rivisitazione di Mannheim dovuta a Philip Abrams (1982; tr. it. 1983). In proposito, Abrams osserva:

Quanto più la configurazione generale di una società lascia ai nuovi individui la libertà di negoziare il mondo del loro ingresso, tanto maggiori sono le possibilità che questi individui costituiscano un senso di se stessi storicamente dissimile da quello dei loro predecessori, realizzando la loro peculiarità giovanile con una caratterizzazione culturale e politica [...]. Un gruppo d'età che si collochi in un simile momento della storia può creare una nuova generazione sociale (ivi, 312).

Anche Abrams pone in primo piano le differenze interne alle generazioni, prodotte sia dalla diversa posizione – anagrafica e socio-culturale – in cui è *situata* la prospettiva con la quale ciascuno interpreta il mondo, sia dalle diverse capacità/possibilità di negoziazione: «Alcuni sono relativamente liberi di esplorare i possibili significati dell'esperienza e di provare a costruire su tali basi nuovi mondi sociali; altri si trovano in una situazione che li costringe a compiere tali esplorazioni; altri ancora sono relativamente non liberi a tale riguardo» (ivi, 317).

La negoziazione mette in primo piano la co-costruzione del mondo che prende forma nel presente. Ed è precisamente su questo terreno che oggi i giovani – quantomeno la componente della gioventù che è libera di compiere quella «esplorazione» – sembrano suggerire direzioni innovative, entro una cultura prefigurativa emergente, su cui si giocano i rapporti fra generazioni.

Si tratta di novità che proverò a tratteggiare a grandi linee, riferendomi agli sviluppi della condizione giovanile in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi, coincidenti in linea di massima con il succedersi delle generazioni degli attuali bisnonni, nonni, genitori, figli adolescenti/giovani.

#### *4. Le ragioni dell'impegno: rotture e continuità nei passaggi generazionali in Italia*

Per ricostruire sinteticamente oltre mezzo secolo di storia della gioventù in Italia, può essere utile fare riferimento alla periodizzazione proposta da Cavalli e Leccardi in un saggio sulle «stagioni della ricerca sociologica sui giovani» (2013). Nel richiamare que-

ste fasi, proverò a fare un esercizio di memoria critica, mettendo in luce quelli che, a mio avviso, sono i principali aspetti problematici di alcune diagnosi prodotte da quegli studi.

La prima stagione riguarda i giovani degli anni '50, «la prima generazione» secondo Simonetta Piccone Stella (1993): quella che ha conosciuto lo sviluppo dell'industrializzazione, l'estensione della scolarizzazione, l'urbanizzazione massiccia, una forte migrazione interna, da Sud a Nord, da Est a Ovest. Allora, «l'imperativo era rimboccarsi le maniche» (Cavalli, Leccardi *ivi*, 158) per la ricostruzione orientata dall'accelerata modernizzazione, rimuovendo il ricordo del consenso di buona parte della popolazione verso il fascismo. Inoltre, il clima internazionale di guerra fredda stava producendo importanti fratture ideologiche fra le forze che lo avevano combattuto, creando tensioni da cui, secondo le – scarse – ricerche dell'epoca, i giovani si tenevano lontani. Il velo di oblio steso sulla memoria degli eventi recenti spiegherebbe, così, «l'apatia politica e sociale di giovani concentrati nell'apprezzare i primi, timidi, segnali del benessere» (*ivi*, 159), oltre che refrattari alla comunicazione con i genitori, dai cui modelli culturali, per Piccone Stella, essi iniziavano a prendere le distanze, innovando sul piano del costume. In generale, comunque, le basi della tradizionale cultura postfigurativa non sembravano intaccate, benché l'apatia politica dei giovani apparisse rafforzata dalla tendenza dei meno giovani a evitare una seria riflessione sul passato recente, da cui trarre un «testamento» per le nuove generazioni.

Tuttavia, vorrei aggiungere, la situazione era più sfumata di quella «fotografata» da quelle ricerche e l'apatia politica riguardava solo una parte della fascia giovanile. Gli anni '50 sono stati attraversati da importanti fermenti politici, che hanno visto la partecipazione all'azione dei rinati partiti politici di una parte di giovani, accanto ai meno giovani, orientati dal progetto di evitare il ripetersi delle tragedie del passato. Contemporaneamente, faceva i primi passi il movimento nonviolento moderno, guidato dalle teorie di ispirazione gandhiana di Aldo Capitini e rafforzato dalle reazioni suscitate dalla condanna del primo obiettore di coscienza, renitente alla leva, Pietro Pinna, seguito poi da altri giovani obiet-

tori. E aveva preso forma il progetto del *Manifesto di Ventotene* per “un’Europa libera e unita”, che, nei primi decenni del secondo dopoguerra, ha ispirato un piccolo gruppo di federalisti, giovani e meno giovani intorno ad Altiero Spinelli, a impegnarsi in una battaglia per l’unificazione europea, come unica garanzia di pace in Europa. Un progetto la cui realizzazione, tuttora imperfetta e parziale, ha comunque garantito ottanta anni di pace all’Europa, iniziandosi a concretizzare con la creazione della CECA nel 1951.

La seconda stagione coincide con gli anni del miracolo economico e, nella seconda metà del decennio, con l’arrivo dagli USA di «un messaggio di ribellione e insofferenza verso l’autoritarismo della famiglia e, in generale, degli adulti», anticipatore di «un fenomeno che caratterizzerà grosso modo un decennio tra la fine degli anni ’60 e la fine degli anni ’70» (ivi, 160). A livello politico, si alimenta la rivolta contro l’imperialismo delle due Superpotenze, le guerre e le disuguaglianze globali che esse fomentavano. È la fase del protagonismo studentesco, nella quale – vorrei aggiungere – prende forma una cultura di tipo co-figurativo, che prospetta la gioventù nei termini decisamente nuovi di «gruppo sociale indipendente», come nota Hobsbawm nel passo già citato.

Tornando a Cavalli e Leccardi, una caratteristica messa in luce da tutti gli studi sui giovani in questa stagione è la conflittualità fra generazioni intorno alla contestazione – perno della nuova cultura – del *principio di autorità* in ambito sia familiare sia istituzionale.

Della tensione politica e dell’effervescenza culturale di quel periodo sembra non restare più nulla, quando, negli anni ’80, si apre la terza stagione: quella del «ritorno al privato e [dell’] allungamento della fase giovanile» (164). Una fase in cui iniziano a prospettarsi problemi occupazionali ed economici per i giovani, si accentua la crisi dei sistemi politici nazionali, si vedono i primi effetti, in termini di liberalizzazione degli scambi, del disgelo in corso nel sistema internazionale, si verifica «il passaggio da una società incentrata sul collettivo ad una socialità che ruota intorno alla qualità delle relazioni in una dimensione micro-sociale» (ivi). Secondo i principali commentatori, i giovani spariscono dalla scena pubblica, ripiegando sul privato e sul disimpegno. Una delle

conseguenze è che, fra generazioni contigue, scompare il conflitto, ma apparentemente non si attiva neppure la comunicazione, per cui, nell'immaginario sociale, «i giovani continuano ad esistere come categoria [mentre] scompare il loro protagonismo in quanto giovani e in quanto attori in un progetto di cambiamento» (ivi). Apparentemente sospesi in una sorta di limbo culturale, essi sembrano lontani sia dagli orientamenti configurativi dei predecessori, sia dalla nostalgia per un passato postfigurativo. E non vi sono ancora le condizioni per lo sviluppo di tendenze di tipo prefigurativo. Questi processi vanno di pari passo con una profonda modificazione della temporalità: «si raccorciano le prospettive orientate al futuro, sia individuali che collettive, ma si restringe anche la dimensione della memoria. Il passato, sia quello storico della collettività alla quale si appartiene, ma anche quello più familiare di nonni e genitori risulta appannato» (ivi). Sono i primi segnali di una progressiva restrizione degli orizzonti temporali che, oggi, è più evidente che mai nella perdita di futuro per i giovani (Leccardi, Jedlowski, Cavalli, 2023). L'aspetto interessante da notare è che coloro che hanno sperimentato gli inizi di tale processo sono gli attuali adulti, la cui biografia è stata segnata, seppure in modi diversi, dal venir meno degli ordini temporali "certi" del passato. Ciò, da un lato, li rende maggiormente empatici verso le difficoltà dei propri figli nel tentare di costruirsi un'immagine possibile di futuro, d'altro lato, li rende ansiosi e insicuri rispetto alla propria capacità di guidarli in tale impresa. Si potrebbe ipotizzare che stia in questa fragilità l'origine dell'eccessiva protettività dei genitori, a cui i giovani cercano di sottrarsi alzando un muro comunicativo verso gli adulti in genere, non potendo farlo tramite l'indipendenza economica, che arriva, se arriva, sempre più tardi.

Sul piano dell'agire politico-sociale, ho qualche dubbio sulla diagnosi che vede in questa generazione unicamente la tendenza a ritirarsi dall'impegno pubblico, privata come sembra di un «testamento» lasciato dalla precedente. Sono dubbi connessi all'interpretazione dominante del Sessantotto e delle sue conseguenze.

In accordo con Luca Raffini (2018), il Sessantotto va valutato con cautela, evitando di assecondare la mitizzazione – mistifican-



te – di cui è oggetto oggi. In merito all'affermarsi di una cultura giovanile specifica, di tipo co-figurativo, ad esempio, si è verificata un'interessante commistione tra l'elaborazione di questa cultura, da un lato e forme di impegno molto diversificate, dall'altro. Penso a forme, per alcune anime del movimento, radicate nella tradizione politica occidentale della modernità: connesse all'idealità rivoluzionaria ottocentesca, attualizzata dalla filosofia critica del tempo. Per altre componenti, emergevano motivi inediti di impegno, riconducibili per molti aspetti alla declinazione in chiave politica del problema dell'*individualità*. Sono state, in particolare, le femministe che, muovendo dallo slogan "il personale è politico", hanno introdotto una prospettiva anti-prometeica nell'agire politico, connessa all'espressione delle soggettività, al ruolo della corporeità, all'affermazione di una nuova «mappa del tempo» (Leccardi 2009, 112), orientata dalla creatività implicita nelle pratiche e nelle relazioni del quotidiano. È una prospettiva che si è consolidata negli anni successivi, ad esempio, in occasione delle battaglie degli anni '80 e '90, per la ridefinizione del rapporto fra tempo di vita e tempi obbligati, di lavoro e istituzionali. Non vanno neppure dimenticati coloro che hanno raccolto l'eredità spinelliana, tenendo vivo – anche nei decenni successivi – l'ideale della federazione europea, per la pace nel mondo. Analoga persistenza nel tempo si ritrova negli orientamenti eco-pacifisti di gruppi – eredi delle proteste contro la guerra nel Vietnam – e influenzati, in Italia, dal pacifismo degli anni '50, che hanno anticipato le manifestazioni degli anni '80 in tutti i paesi occidentali, contro lo spettro dell'olocausto nucleare.

La mia ipotesi è che l'anima innovativa di questi fermenti, nella gioventù degli attuali nonni, non si sia affatto spenta nei decenni successivi, contrariamente all'interpretazione comune che li definisce anni del «riflusso» (Masini 2018), per una giovane generazione diventata apparentemente «invisibile» (Diamanti 1999) sulla scena pubblica. Ciò che è avvenuto, piuttosto, va inteso come un cambiamento nei *modi* di vivere l'impegno traducendolo in agire politico e/o sociale. Il cambiamento era in atto da tempo, come ha messo, fra l'altro, in evidenza Alberto Melucci con le sue ricerche sui nuovi movimenti sociali (1982), in una fase di «passaggio

d'epoca» (2000), governata da un'incertezza destinata a crescere negli scenari della globalizzazione neo-liberale.

Il presente, in particolare la vita quotidiana, diventava il terreno privilegiato in cui esprimere l'impegno al cambiamento. Per certi versi, l'attenzione si spostava dai momenti storici di rottura rivoluzionaria verso i processi della «lunga durata» – *à la* Braudel – di co-costruzione della realtà sociale in forme costantemente, seppure impercettibilmente, rinnovate.

In questa prospettiva, viene alla luce una forte diversificazione nell'esperienza dei giovani degli anni '80 e dei primi anni '90, nonostante la comune esposizione alla nuova cultura del consumo e della *performance* personale, destinata ad assumere connotati parossistici negli orizzonti dei loro figli.

Il «passaggio d'epoca», secondo Melucci, riguarda la transizione da un contesto di vita delimitato dagli orizzonti nazionali a uno aperto al mondo nella sua globalità. Un nuovo contesto dominato, fra l'altro, dalla mobilità, in forme differenziate: dall'accentuarsi delle migrazioni «classiche» agli spostamenti interni e internazionali, per studio o per lavoro dei giovani, vissuti, allora, come opportunità di crescita personale e diventati, oggi, una sorta di via obbligata per molti.

Nei decenni successivi, quelli della quarta stagione delle ricerche sui giovani – «i giovani come categoria penalizzata» (165) –, si sono evidenziati e aggravati tutti i problemi nati dall'incapacità della politica nazionale di governare lo strapotere economico e finanziario dei grandi gruppi transnazionali, entro un assetto geopolitico internazionale avviato velocemente verso il caos.

È una stagione che prende forma verso la fine del secolo e oggi si traduce, per un verso, nella difficoltà di definire quando, se e in quali modi potrebbe verificarsi la transizione dei giovani alla vita adulta, in una realtà economica sempre più precaria e imprevedibile. Per altro verso, il disorientamento di questa stagione risuona negli interrogativi sulla capacità/volontà della gioventù di proporsi come portatrice di nuovi stimoli all'impegno, di fronte a un mondo adulto afasico o, al più, attratto dalla chimera populista e sovranista di un possibile ritorno alle certezze del passato.

Su tali questioni, l'ampliamento di prospettiva che propongo consente di valorizzare maggiormente le diverse sensibilità, situazioni, propensioni personali, opzioni di valore presenti nel mondo dei giovani – dove si coagulano tutte le ambiguità e contraddizioni di una lunga fase di «interregno» –, aprendo qualche spiraglio sulla loro capacità di proporsi come innovatori e, insieme, di co-costruire forme nuove di dialogo con le generazioni precedenti.

In merito al primo interrogativo, la letteratura recente mostra come sia il concetto di “transizione biografica” sia quello di “adul-tità” siano erosi dal progressivo sbiadire (Magaraggia, Benasso 2019) dei confini con cui si usavano circoscrivere le fasi della vita. La messa in questione di questo modello interessa l'intera biografia dei soggetti, quindi, riguarda anche i meno giovani, confrontati, da un lato, con inedite possibilità di “nuovi inizi” praticamente in ogni fase della vita e, d'altro lato, con l'incertezza derivante dalla necessità di costruire giorno per giorno i contorni dei propri ruoli, privi di modelli *certi* di riferimento. Si pensi, ad esempio, all'immagine della famiglia che si sta concretizzando in letteratura, grazie alla rivoluzione concettuale di Morgan (1996), come entità che “si fa” nell'interazione e nelle pratiche quotidiane dei suoi membri (2020). In questo “farsi” confluiscono sia la nuova soggettività acquisita dall'infanzia (ivi) e dall'adolescenza, sia i nuovi modi di gestire l'intreccio di autonomia e dipendenza di molti giovani, sempre più a lungo precari, sia le fragilità degli adulti, privi di autorità e reduci da una giovinezza segnata dai prodromi del «passaggio d'epoca» in corso, sia infine le incertezze di ruolo dei nuovi anziani, con il prolungarsi dei tempi di passaggio dall'adul-tità alla vecchiaia (Facchini, Rampazi 2009).

Il punto nodale, nel “fare famiglia” sono le negoziazioni quotidiane, in cui i giovani possono portare l'esperienza di una «nuova adul-tità» emergente e di nuovi modi di intendere *autonomia*, *resilienza* ed *agency*, emersi da ricerche recenti (Wyn et al. 2020; Leccardi 2024).

La «nuova adul-tità» è un concetto che «consente di tracciare gli itinerari biografici di soggetti in bilico tra un'autonomia interiore, ormai ampiamente raggiunta, e un'autonomia economica e sociale

sfuggente, un traguardo sempre più difficile da tagliare» (Gambardella, Magaraggia 2024, 149). Nel quadro di questa nuova adultità, la resilienza diventa una capacità che si acquisisce «strada facendo» (Cahill, Leccardi 2020, 79), costituendosi come «l'abilità di rendere densi di significato il tempo quotidiano e il futuro senza contare sui discorsi e le linee temporali tradizionali, unitamente alla disponibilità ad accettare le contraddizioni e le ambiguità come opportunità per l'emergenza» (ivi, 80). È una resilienza basata sulle micro-strategie del quotidiano, che consentono a una persona di vivere il presente nonostante un futuro incerto, grazie a una forma di *agency* che «potrebbe essere ri-concettualizzata in termini di esercizio di equilibrio (padronanza di sé) e versatilità di fronte alle circostanze emergenti» (ivi).

Si scorgono, così, i sintomi di una cultura prefigurativa, nella quale le condizioni in cui si sviluppano le negoziazioni quotidiane diventano cruciali per i rapporti intergenerazionali.

##### *5. Per concludere: potenzialità di dialogo «negoziando il mondo del proprio ingresso»?*

Nei nuovi scenari prefigurativi che si aprono, i meno giovani possono imparare dai più giovani non solo l'uso delle nuove tecnologie, ma anche la capacità – ben più importante – di guardare ai nuovi scenari con un atteggiamento «aperto al possibile» (Leccardi 2024), acquisendo la propensione a navigare nell'incertezza, secondo nuove linee di resilienza e nuove forme di *agency*. La disponibilità a imparare dalle reciproche esperienze, indispensabile per il buon esito delle negoziazioni, dipende da molti fattori, strutturali e personali, che giustificano il senso di una realtà sociale frammentata, con vecchie e nuove disuguaglianze intrecciate nei nostri orizzonti. Fra questi fattori, bisognerebbe considerare con maggiore attenzione di quanto si faccia oggi la posizione dei meno giovani determinata dalle vicende della loro biografia, in particolare, dal clima socio-politico della loro generazione e dalle scelte – di impegno o disimpegno – che hanno segnato la loro giovinezza e gli anni successivi della vita. È una prospettiva di ricerca che si

apre, complicando ulteriormente la missione della sociologia, ma mettendo pure in luce, a mio avviso, interessanti potenzialità di dialogo intergenerazionale, anche per l'impegno politico.

Sono ormai molti gli studi che testimoniano l'emergere nell'universo giovanile di nuovi stili di mobilitazione, nuove logiche per l'agire, i cui sintomi si possono già rintracciare nelle culture configurative del passato, seppure limitate a una piccola parte della popolazione giovanile di quei decenni. I valori testimoniati ieri da queste componenti sono gli stessi che orientano i giovani impegnati di oggi: pace, nonviolenza, eguaglianza, diritti umani, solidarietà.

Il dialogo su questo terreno non sembra impossibile, a condizione che i meno giovani escano dal torpore che sembra averli sopraffatti, per ritrovare il senso di responsabilità nutrito in passato verso l'umanità minacciata da pericoli mortali. D'altro canto, qualcosa in questo senso si intravede già: nelle manifestazioni per la pace in Ucraina e a Gaza o in quelle contro la violenza verso le donne, nel nostro paese – e non solo – giovani e meno giovani si sono trovati fianco a fianco. Si tratta ora di passare dalla denuncia del mancato rispetto di questi valori all'elaborazione di una proposta politica capace di concretizzarli negli scenari attuali. Una proposta che dovrebbe essere orientata, a mio avviso, alla creazione di istituzioni globali<sup>4</sup>, in grado di garantire la governance democratica di un mondo altrimenti votato alla violenza e al caos.

### *Riferimenti bibliografici*

Abrams, P.

1982, *Historical Sociology*, Cornell University Press, Ithaca; tr. it. *Sociologia storica*, il Mulino, Bologna, 1983.

Arendt, H.

1961, *Between past and future: Six Exercises in Political Thought*, Viking Press, New York; tr. it. *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991.

---

4 In tal senso, sono assolutamente d'accordo con le proposte per una governance globale, con cui si conclude il libro di Leccardi, Jedlowski e Cavalli citato all'inizio.

Beck, U.

2016, *The Metamorphosis of the World*, Polity Press, Cambridge UK; tr. it. *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma, 2017.

Burnett, J.

2010, *Generations. The Time Machine in Theory and Practice*, Ashgate, Farnham/Burlington.

Cavalli, A.

1985, *Il tempo dei giovani*, il Mulino, Bologna.

1994, *Generazioni*, Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/generazioni_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

Cavalli, A., Leccardi, C.

2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, «Quaderni di Sociologia», n. 62, pp. 157-169.

Dal Lago, A.

1991, *Introduzione* a H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, pp. 7-20.

Diamanti, I. (a cura di)

1999, *La generazione invisibile: inchiesta sui giovani del nostro tempo*, ed. Il Sole-24 Ore, Milano.

Facchini, C., Rampazi, M.

2009, *No longer Young, not yet Old: biographical uncertainty in late-adult temporality*, «Time and Society», n. 2-3, 18, pp. 351-372.

Gambardella, M.G., Magaraggia, S.

2024, *Un'infinita stanchezza... Le forme del disagio nei vissuti giovanili*, in C. Leccardi, a cura di, pp. 145-164.

Hobsbawm, E. J

1994, *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York; tr. it. *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995.

Leccardi, C. (a cura di)

2024, *Vite aperte al possibile. Un'indagine longitudinale qualitativa sulle realtà giovanili in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Leccardi, C., Jedlowski, P., Cavalli, A.

2023, *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, Bristol University Press, Bristol.

Lo Schiavo, L.

2023, *Soggettività studentesca. Generazioni, partecipazione e condizione giovanile in Italia*, Morlacchi, Perugia.

Magaraggia, S., Benasso, S.

2019, *In transition... Where to? Rethinking Life Stages and Intergenerational Relations of Italian Youth*, «Societies», 9, pp. 1-15.

Mannheim, K.

1928/1929, Mannheim, K., *Das Problem der Generationen*, «Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie», VII, pp. 157-185 (1928) und 309-330 (1929); tr. it.: *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 323-371).

Masini, A.

2018, *L'Italia del «riflusso» e del punk (1977-1984)*, «Meridiana», n. 92, pp. 187-210.

Mead, M.

1970, *Culture and Commitment. A Study on the Generation Gap*, Natural History Press, New York; tr. it. *Generazioni in conflitto*, Rizzoli, Milano, 1972.

Melucci, A.

1982, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Il Mulino, Bologna.

2000, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano.

Olagnero M.

2025, *Viaggiare in compagnia: approdi, insediamenti e ripartenze della Life course research tra Stati Uniti e Europa*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», (just accepted) doi: 10.36253/cambio-17334.

Ortega y Gasset, J.

1923, *El tema de nuestro tiempo*, Calpe, Madrid.

Piccone Stella, S.

1993, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, FrancoAngeli, Milano.

Raffini, L.

2018, *Le nuove generazioni e il Sessantotto. Tra mito e contromito*, SocietàMutamentoPolitica, n. 18, 9, pp. 319-347.

Rampazi, M.

2009, *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, LED, Milano

Ricolfi, L., Sciolla, L.

1980, *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, De Donato, Bari.

Satta, C., Magaraggia, S., Camozzi, I.

2020, *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma.

Sciolla, L.

2005, *La lunga tregua fra le generazioni*, «Il Mulino», 6, pp. 1032-1042.

Woodman, D.

2020, *Social change and Generation*, in J. Wynn, H. Cahill, D. Woodman, H. Cuervo, C. Leccardi (eds), pp. 31-46.

Wynn, J., Cahill, H., Woodman, D., Cuervo, H., Leccardi, C. (eds),

2020, *Youth and the new Adulthood. Generations of Change*, Springer Nature, Singapore.